

Solennità del Natale del Signore
Messa del Giorno
Genzano di Roma, Parrocchia SS. Trinità
25 dicembre 2025

In questa mattina del Santo Natale, la bella e maestosa Chiesa parrocchiale della SS. Trinità di Genzano ci accoglie in una veste inconsueta e sorprendente: nel grande spazio di questa navata neoclassica, oggi vediamo allestiti dei tavoli apparecchiati con amore e attenzione ai dettagli, delle sedie e delle tovaglie, pronte per accogliere dei commensali per il pranzo. Qualcuno potrebbe pensare che non sia opportuna questa trasformazione dell'aula liturgica e che la liturgia meriti un ambiente più ordinato, solenne e consono, tanto più che oggi celebriamo la solennità del Santo Natale. E, in effetti, si tratta di un'esperienza straordinaria ed eccezionale che oggi viviamo. Un'eccezione che però vuole rendere visibile ciò che, in fin dei conti, è il messaggio profondo del Natale e l'insegnamento della nostra fede.

Abbiamo sentito l'inizio del Vangelo secondo Giovanni (*cf. Gv 1, 1-18*), il cosiddetto «prologo» che si presenta come un solenne inno celebrativo dedicato a Gesù, il Verbo di Dio incarnato, e scelto dalla liturgia per la «*Messa del giorno del Santo Natale*». Notiamo in questo testo così denso e poetico che quasi nulla ci viene più detto a livello narrativo dell'evento del Natale: non c'è più il presepe, non si parla di Maria e Giuseppe, non si dice nulla del canto degli angeli e dei pastori. Ma veniamo posti di fronte ad un'affermazione, forte e sconvolgente, che va direttamente all'essenza e al significato del Natale: «*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (*Gv 1, 14*). Ecco la nostra fede: noi crediamo, infatti, che «*nel tempo stabilito da Dio, il Figlio unigenito del Padre, la Parola eterna, cioè il Verbo e l'immagine sostanziale del Padre, si è incarnato: senza perdere la natura divina, ha assunto la natura umana*» (*CCC 479*). Il Verbo si è fatto carne, nella natura umana di Gesù di Nazareth, *per salvarci riconciliandoci con Dio* (*cf. Gv 1, 4-10*); *perché noi così conoscessimo chi è veramente Dio e il suo amore* (*cf. 1 Gv 4,9*); *per essere nostro modello di santità* (*cf. Gv 15, 12, Mt 11,29*) e *perché noi diventassimo «partecipi della natura divina»* (*2 Pt 1,4*). Scrive, infatti, sant'Ireneo di Lione, il grande vescovo e martire della Chiesa delle origini: «*questo è il motivo per cui il Verbo si è fatto uomo, e il Figlio di Dio, Figlio dell'uomo: perché l'uomo, entrando in comunione con il Verbo e ricevendo così la filiazione divina, diventasse figlio di Dio*» (*Sant'Ireneo di Lione, Adversus haereses, 3, 19, 1*).

Fermiamoci allora un istante per comprendere quanto l'evangelista Giovanni scrive nel suo «prologo». Giovanni avrebbe potuto scrivere: «*Il Verbo si fece uomo*» e sarebbe stato, forse, più nobile, più filosofico. Invece scrive «*carne*» — in greco «*sark*» — la parola più concreta, più terrena, quasi imbarazzante. «*Carne*» certamente vuol dire «*uomo*», ma in un senso più radicale, cioè nel suo essere limitato e mortale. La carne, infatti, ha fame, ha freddo, suda, si stanca. La carne sa gridare il suo disperato bisogno di essere accolta e protetta, come è disperato il pianto del bambino che ha bisogno di nutrimento o semplicemente dell'abbraccio della sua mamma. Ecco come Dio ha scelto di rivelarsi: facendosi «*carne*», senza cessare di essere Dio. Non si è affacciato dal balcone, come un re che si conceda alla folla, ma ha scelto di sedersi a tavola con l'umanità, specialmente con gli ultimi. Nel Natale vediamo, quindi, *come* Dio si è fatto partecipe della nostra natura fragile, affamata, bisognosa. Il Creatore dell'universo ha scelto di avere fame come noi e di rivelarsi nella povertà e semplicità di una mangiatoia.

Allora vorrei dire questa mattina: guardiamo con uno sguardo di fede a questi tavoli nella Chiesa madre di Genzano, chiamata anche il «duomo nuovo» a ricordo del grande sacrificio che fecero i genzanesi a costruire una chiesa più grande dopo il suo primo «duomo» di Santa Maria della Cima e l'espansione della città. Questi tavoli allestiti per il pranzo di chi oggi è più solo, più povero, più bisognoso, non sono un'aggiunta alla festa di Natale. Anzi, sono il Natale stesso che prende una forma qui e oggi, in questa Chiesa, per farci riflettere su cosa vuol dire che il «*Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*». Perché Natale non è anzitutto una dottrina da credere, ma una presenza da abbracciare e un gesto da imitare: Dio che si fa vicino, che condivide, che crea fraternità.

Abbiamo sentito il profeta Isaia che ha esclamato: «*Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace!*» (Is 52, 7). Mi piace pensare a questi piedi messi in risalto dal profeta Isaia. I piedi possono sembrare la parte meno nobile del nostro corpo, ma sono i piedi che ricevono l'incarico di portare il messaggio della pace e della salvezza. Sono i piedi che camminano verso l'altro, che si muovono, che non restano fermi ad aspettare, come questa mattina sono i piedi di tanti uomini e donne di buona volontà, dei giovani e dei volontari di ogni età, che si sono fatti messaggeri di speranza, di consolazione, di fraternità e condivisione.

Dio, facendosi carne, ha parlato a noi non solo più con messaggi e parole, ma «*ha parlato a noi per mezzo del Figlio*» (Eb 1,2), cioè ha usato un linguaggio nuovo, che può forse scandalizzare l'intelligenza umana: *ha parlato a noi con la carne, la vita e i gesti di Gesù di Nazareth*. Allora anche noi siamo chiamati a parlare questo linguaggio che ha scelto Dio. Le nostre parole, anche le più belle, restano vuote se non diventano carne, gesto, pane spezzato. Questi tavoli apparecchiati sono, quindi, la nostra risposta al Natale. Sono il nostro modo di dire a Dio: «*Sì, abbiamo*

capito, cosa vuol dire che il Verbo si è fatto carne. Abbiamo capito che Gesù è il modello per comprendere la nostra vita, per viverla nella pienezza. Abbiamo capito che credere in Dio, così come ce lo ha rivelato in pienezza il Bambino di Betlemme, vuol dire riconoscerci tra di noi fratelli, metterci al servizio gli uni degli altri, condividere i nostri beni, impegnarci nella fraternità e nella costruzione di un mondo più giusto e solidale».

Mentre meditiamo allora l'espressione del Vangelo di Giovanni che il «*Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*», lasciamoci ammonire come comunità ecclesiale di oggi dalle antiche parole di san Giovanni Crisostomo, coraggioso e sapiente vescovo del quarto secolo. Scriveva: «*Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando è nudo. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", ha detto anche: "Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare". Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero?*» (S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sul Vangelo di Matteo*, 50, 3-4).

Sembrano parole scritte per noi. Oggi l'altare e questi tavoli per il pranzo sono così vicini. Il pane eucaristico e il pane del pranzo si toccano quasi. Non è allora un caso, ma un messaggio che vogliamo dare in questo Natale: *c'è una fraternità, una condivisione, un amore e un servizio che nascono dal Presepe di Betlemme e che dobbiamo coltivare sempre nella nostra vita, nell'ordinarietà della vita.* Ringrazio allora le amiche e gli amici della Comunità di Sant'Egidio che hanno promosso e organizzato quest'iniziativa. Grazie alla parrocchia della SS. Trinità, all'Oratorio Salesiano, alle diverse associazioni e ai benefattori, come anche ai volontari della nostra *Caritas diocesana* che nelle sue mense, sparse sul territorio della nostra Chiesa diocesana, realizzano ogni giorno ciò che questa mattina diventa più visibile e quasi provocatorio: la fede che diventa servizio agli ultimi; la fede che nutre non solo i corpi, ma soprattutto nutre la fame di vicinanza, di amore e di relazioni che fanno uscire dalla solitudine. Sull'altare, nell'eucaristia, Gesù si rende presente con il suo corpo sacramentale e nutre la nostra vita di grazia; nel povero, Gesù si rende presente come fratello o sorella sul nostro cammino, che chiede riconoscimento, accoglienza e servizio. Allora il Natale acquista il profumo del Vangelo. Amen.

✠ Vincenzo Viva
Vescovo di Albano